

Luca 8,43-48

Quante notizie di violenza, di sofferenza, di perdita di vita si nascondono nella folla di uomini e donne che incontriamo! La tentazione è non cercare il volto dell'altro, non riconoscere la sofferenza che è come ogni sofferenza così uguale agli altri e a quella di sempre ed è anche così unica, perché mia, sua, oggi. Spesso cerchiamo di guardare altrove, di lasciare la sofferenza senza volto, cioè senza storia, senza occhi, senza immagini, senza la dignità almeno di uno spazio nelle preoccupazioni agitate degli uomini; facilmente ci si sofferma per un attimo, proviamo qualche emozione, emettiamo facili sentenze e condanne, per poi farci riprendere dalla vita di sempre, senza che la sofferenza cambi la nostra vita. In realtà in ogni sofferenza c'è la domanda: aiutami! Senza compassione, senza fermarci la sofferenza diventa spettacolo o resta qualcosa di indistinto; si finisce per guardare e considerare solo la propria. Invece a Gesù e ai suoi discepoli, ogni dolore, ogni violenza che disperde il sangue, cioè la vita degli uomini, interessa, importa. Gesù è davvero Pastore buono. A Lui importa la vita delle pecore. E le vittime sono sempre sue: sono i fratelli più piccoli di quella vittima innocente che fu Gesù. Sempre, ovunque e per tutti.

La violenza non è mai un episodio, come le scoperte improvvise di un mondo sonnolento e facilmente dimentico. È una storia, una malattia che appare interminabile come i dodici anni di questa donna. Di fronte al male Gesù non passa lontano; non impartisce lezioni; non sfugge da un rapporto personale. E insegna i suoi, e questa sera siamo qui proprio per questo, a fermarci e fare nostra la passione dell'altro. Questa donna che perde sangue, cioè vita, è madre Africa, che ricordiamo oggi in due delle sue ferite più gravi, la Nigeria e il Kenya, così intimamente connessa a quella della Somalia, troppo dimenticata. Cause antiche e cause nuove hanno causato in queste ultime settimane la perdita di tante, troppe vite umane, di cristiani martiri, molti di loro colpiti nell'atteggiamento più indifeso, quello della preghiera, e nel giorno dedicato a Dio. È una violenza che si reclama compiuta nel nome dell'Islam. Purtroppo questa rivendicazione, indebita, è vergogna per chi compie questi azioni e non ha niente a che fare con l'Islam nel nome del quale pretendono di commettere queste atrocità. Certo, ci sono medici sconsiderati e improvvisati che credono vedere confermati quelli che sono solo pregiudizi e ignoranza. Questi falsi medici peggioravano la condizione della donna perché, espongono i cristiani che lì vivono e devono vivere, con l'illusione di difenderli in realtà facendo proprio il gioco dei criminali che vogliono dimostrare che è impossibile vivere insieme, che fanno coincidere terrore con una fede. Questo rischia di fare rispondere alla

violenza con la violenza, all'odio con l'odio, facendo credere di trovare protezione alzando i muri, invece di costruire, con ancora maggiore convinzione, gli indispensabili ponti.

Ignatius Kaigama, arcivescovo di Jos e presidente della Conferenza Episcopale, amico della nostra Comunità, a seguito di un attacco dei Boko Haram, disse: " Questo gruppo fondamentalista non sa niente della sacralità della vita. A loro basta uccidere, distruggere e creare una grande divisione tra cristiani e musulmani. Questo è il loro obiettivo. C'è una grande paura perché la vita non è più normale. Non possiamo riunirci a pregare sia di giorno che di notte e questa una terribile barriera per noi e anche per il Vangelo. Il dialogo continua, i musulmani non vogliono ciò che sta accadendo. Dobbiamo continuare sperando che il dialogo porti frutti, e fare tutto il possibile per ostacolare le attività di questo gruppo". E forse questo è l'interrogativo più urgente e decisivo: si sta facendo tutto il possibile e con la determinazione necessaria per impedire attività e azioni così tragiche e pericolose?

L'indicazione evangelica di amor verso il nemico ha qualcosa da dirci anche in queste situazioni estreme. Il seme della guerra inizia sempre nella divisione e nell'incapacità a parlarsi amichevolmente, come avvenne tra i fratelli di Giuseppe, quando quello che ha l'altro diventa motivo non di gioia ma di invidia e da questa di violenza. Come per Caino l'istinto, se non dominato ci domina e porta ad accecare i sentimenti più umani. Se cresce l'offensiva e l'astuzia della violenza deve crescere l'intelligente e forte risposta delle autorità civili e quella di tutta la comunità nazionale e internazionale, perché siano abbattuti i muri di incomprensione e divisione e siano costruiti ponti ancora più solidi e sicuri per chiunque deve attraversarli, da qualsiasi delle due parti provenga. Non è mai la guerra a creare la pace. Non è mai la violenza a mettere fine alla violenza. La preghiera di questa sera e il lavoro per il dialogo e per la solidarietà che da questa si origina e trae la sua forza, è la richiesta perché termini la violenza in Kenya e in Nigeria. La preghiera è energia spirituale che smuove le montagne e che può interrompere l'emorragia di vita, ridare speranza a Madre Africa e a tutte le donne che hanno visto perdersi la vita dei propri figli, perché non sia più così. Quello che chiediamo, però, dobbiamo noi sceglierlo e iniziarlo nella nostra vita! Vinciamo la rassegnazione, la distanza, la poca compassione, l'abitudine alla sofferenza degli altri, la tentazione di alzare muri, l'ignoranza, per non arrenderci, per cercare la guarigione che è la pace e lavorare perché questa avvenga.